

Giuseppe Barone Lea D'Antone John Dickie Antonio Di Grado  
Pinella Di Gregorio Giovanna Fiume Francesca Gallo  
Enrico Iachello Simona Laudani Salvatore Lupo  
Rosario Mangiameli Michela Morello Giovanni Raffaele  
Lucy Riall Paolo Viola

# Storia della Sicilia

## 2. Dal Seicento a oggi

a cura di Francesco Benigno e Giuseppe Giarrizzo

## LA NASCITA DELLA NAZIONE SICILIANA

*di Francesca Gallo*

I primi decenni del XVIII secolo segnarono per la Sicilia un momento significativo e denso di conseguenze per il suo futuro assetto politico-istituzionale. Fino a quel momento il baronaggio siciliano, il ceto più potente e ricco, aveva controllato la vita sociale e politica del regno in accordo con la classe dirigente spagnola e si era uniformato ai costumi, stili di vita, valori e comportamenti dell'aristocrazia iberica, alla quale era legato da vincoli di fedeltà politica, clientelare e familiare.

I tormentati passaggi dinastici di primo Settecento, che portarono sul trono siciliano in rapida successione il francese Filippo V, il piemontese Vittorio Amedeo II, l'austriaco Carlo VI, lo spagnolo Carlo III, misero in crisi l'identità del baronaggio siciliano e ruppero i suoi legami con i tradizionali alleati spagnoli, costringendolo a costruire nuove relazioni e a trovare nuovi referenti all'interno delle diverse corti e soprattutto ad elaborare nuove strategie politiche e ad affinare nuovi strumenti di potere che potessero garantirgli il controllo sulla società siciliana. I momenti salienti di questo processo non furono esenti dall'influsso delle vicende politiche internazionali, che incisero profondamente sulla realtà politica dell'isola.

### *1. La Sicilia e la fine dell'impero spagnolo*

Il 1° novembre 1700 moriva senza diretti successori il re di Spagna Carlo II. L'enorme eredità del sovrano – che comprendeva, oltre la Spagna, parte dei Paesi Bassi, il ducato di Milano, i regni di Napoli e di Sicilia, la Sardegna e le colonie americane – suscitò l'avidità

delle potenze europee e fece esplodere un lungo e sanguinoso conflitto, passato alla storia come la guerra di Successione spagnola, che contrappose i due maggiori pretendenti, entrambi nipoti di Carlo II: il francese Filippo d'Angiò, nipote del re Sole, e Carlo d'Asburgo, figlio dell'imperatore d'Austria. La guerra si concluse con la spartizione dell'eredità di Carlo II: Filippo d'Angiò diventava re di Spagna col nome di Filippo V e conservava i possedimenti coloniali d'oltreoceano; Carlo d'Asburgo, che nel frattempo era diventato imperatore con il nome di Carlo VI, si assicurava i Paesi Bassi, il Milanese, il Regno di Napoli e, dal 1720, la Sicilia.

La fine dell'impero spagnolo e la conseguente nuova configurazione geo-politica assunta dall'Europa incisero profondamente sulla struttura e sugli equilibri delle classi dirigenti, sulla vita economica, sulla cultura dei paesi che avevano fatto parte del comprensorio iberico. Nella penisola italiana, in particolare, la nuova presenza egemone degli Asburgo d'Austria incrinava il tradizionale e secolare assetto di potere e innescava un generale processo di trasformazione all'interno della società, delle classi dirigenti, delle strutture statali.

Anche la Sicilia era stata pesantemente coinvolta nella guerra: dal 1700 al 1720 in diverse città dell'isola si erano combattute cruente battaglie che avevano fatto registrare ingenti danni e gravi perdite. In meno di un ventennio i siciliani avevano visto alternarsi, nel dominio della propria terra, gli spagnoli, i piemontesi, gli angioini, gli austriaci, e ogni volta avevano dovuto adeguarsi a nuovi stili politici, a nuove mentalità, a nuovi gruppi dirigenti. Il distacco della Sicilia dalla monarchia spagnola costituì un evento traumatico, soprattutto per le élites dell'isola, costrette a giurare fedeltà e obbedienza a sempre nuovi sovrani, portatori di ideologie politiche spesso sconosciute e non sempre conformi alle tradizioni isolane.

Proprio questa situazione di profonda incertezza, che minacciava il tradizionale assetto di potere dell'isola, fece sì che la maggior parte della nobiltà titolata sostenesse la successione al trono di Spagna di Filippo V, che sembrava voler adottare una linea di sostanziale continuità con la politica degli spagnoli, rispettando i privilegi e le prerogative dei ceti dirigenti isolani.

Il passaggio della Sicilia al piemontese Vittorio Amedeo, decretato nel 1713 dal trattato di Utrecht, deluse però le aspettative delle élites isolane. Il sovrano sabaudo, del resto, sembrò confermare le peggiori previsioni, avviando nell'isola una linea politica volta a li-

mitare abusi e privilegi baronali, a razionalizzare le risorse riducendo gli sprechi e incrementando le entrate, e a sfoltire e professionalizzare l'apparato burocratico-amministrativo. Inoltre esasperò lo scontro con il pontefice, esploso durante gli ultimi anni del regno di Carlo II, per la questione dell'Apostolica legazia, inimicandosi la maggior parte del clero. Determinante fu perciò il sostegno di buona parte della nobiltà titolata siciliana, del ceto togato e del clero – una sorta di «partito spagnolo» – al tentativo delle truppe spagnole di riconquistare l'isola nel 1718. Il «partito spagnolo» si oppose poi alla successiva conquista della Sicilia da parte degli eserciti imperiali, e lottò fino all'ultimo a fianco delle armate spagnole. Dopo la vittoria degli austriaci pertanto un gran numero di siciliani – aristocratici, religiosi, militari – furono costretti ad abbandonare l'isola e a rifugiarsi in Spagna.

## 2. *L'esperienza austriaca*

Il nuovo sovrano, l'austriaco Carlo VI, imperatore del Sacro Romano Impero, aveva tutta l'aria di voler imporre una forte centralizzazione dello Stato e un controllo capillare delle periferie. Ancora una volta le élites isolane si trovavano di fronte a nuovi modelli amministrativi, sconosciute ideologie politiche, inedite forme di governo. Prioritaria diventava l'esigenza di ritagliarsi nuovi spazi di manovra politica e di intrecciare relazioni politico-clientelari con la corte di Vienna. Ma anche i nuovi dominatori, superata la fase di emergenza bellica, si resero presto conto della necessità di assicurarsi un ampio consenso nell'isola, condizione necessaria per ricondurla alla pacificazione e alla governabilità. Essi cercarono perciò di individuare e selezionare ministri e personale politico-amministrativo abili e fidato di cui avvalersi per un'efficiente e funzionale riorganizzazione del regno.

Il primo viceré austriaco dell'isola, il duca di Monteleone Niccolò Pignatelli (1719-23), fu inviato nel regno con il preciso compito di superare celermente l'emergenza riconducendo la società siciliana alla normalizzazione. L'opera di riorganizzazione dell'apparato burocratico-amministrativo, compromesso dagli anni di guerra e dai continui cambiamenti politici, risultò però molto difficile e richiese

**più tempo del previsto.** Gli austriaci comunque, dopo i primi anni di governo, riuscirono a individuare un gruppo di ministri capaci, preparati e competenti che divennero preziosi e validi alleati nell'**opera di riorganizzazione** e potenziamento delle strutture socio-economiche dell'isola. Ignazio Perlongo, Giacomo Longo, Tommaso Loredano, Rosario Frangipane sono solo alcuni di quei ministri e la giunta dei presidenti e del consultore divenne l'organismo politico-amministrativo più importante per l'attuazione di una politica riformatrice rigorosamente regalista e velatamente antif feudale.

Durante il successivo vicereame del Portocarrero (1723-28), improntato a un'azione di governo volta alla ricerca di un consenso politico il più possibile ampio e generalizzato, prese avvio la stagione riformistica austriaca, segnata da un indirizzo mercantilista e dalla riorganizzazione dell'apparato finanziario e commerciale dell'isola. Sono di questi anni i vari progetti di ripotenziamento dell'economia isolana: il porto franco di Messina, le compagnie di commercio di Palermo e di Messina, il rilancio dell'industria serica, l'avvio di nuove o l'incremento di vecchie produzioni locali – sapone, vetro, carta, zucchero –, il dibattito sulla liberalizzazione del commercio del grano.

Un capitolo particolare dell'intervento economico austriaco nell'isola fu quello dell'estrazione mineraria, avviata dopo che nel territorio di Ali e Fiumedinisi (vicino Messina) vennero trovate 160 vene di differente metallo (soprattutto oro, argento, rame), ma conclusasi in maniera fallimentare, a causa di difficoltà finanziarie ma anche per la poca ricchezza di minerali delle vene scavate e l'opposizione di don Calogero Gabriele Colonna, duca di Cesarò, feudatario delle terre in cui furono trovate le miniere.

È comunque interessante notare che il cosiddetto «riformismo» non fu soltanto un progetto politico-economico sostenuto dal centro e passivamente subito dalla Sicilia, ma un modello alla cui elaborazione parteciparono attivamente ministri, uomini d'affari, mercanti, operatori economici tanto austriaci che isolani. A questo proposito deve essere sottolineato il ruolo determinante svolto da Ignazio Perlongo, uno dei maggiori ministri siciliani, che alla fine della sua carriera ricoprì il prestigioso incarico di reggente per la Sicilia nel Supremo consiglio di Spagna a Vienna e che elaborò ed inviò alla corte austriaca diversi progetti volti al rilancio dell'economia isolana. Uno di questi, intitolato *Sul commercio in Sicilia*, che ebbe grande influenza sulle scelte economiche del governo austriaco, avanzava proposte per un com-

pleto inserimento dell'isola all'interno di un'area economica euromediterranea controllata da Vienna, e per il potenziamento delle sue «industrie», della produzione agricola e delle attività commerciali.

Gli anni del vicereame del Sastago (1728-34) tracciano la parabola discendente del regime, con il fallimento dei progetti economici, l'esplosione dei contrasti politici interni alle élites isolane, il radicalizzarsi dei conflitti europei e il coinvolgimento austriaco nella guerra di Successione polacca. L'ultimo viceré, il marchese Rubi, non sarebbe mai entrato nel regno. Nell'ottobre del 1733 iniziava l'avanzata dei piemontesi in Lombardia; poco dopo don Carlos, il secondogenito di Filippo V ed Elisabetta Farnese, muoveva verso il Regno di Napoli; tra l'agosto e il dicembre i Borbone occupavano la Sicilia. Dopo lunghe e complesse trattative si giungeva alla pace generale di Vienna del 1738 con la quale si stabilì, tra l'altro, il passaggio di Napoli e della Sicilia a Carlo di Borbone.

La parentesi austriaca non fu comunque vana per l'isola, che ne aveva ricevuto non pochi vantaggi: le strade erano più sicure, i trasporti meglio organizzati, la rete di corrispondenza più efficiente. Il banditismo nelle campagne era stato in gran parte debellato, così come la pirateria; il sistema annonario nelle città funzionava meglio e puntuale e più selettiva era la nomina di ufficiali cittadini e del governo centrale.

Ma è soprattutto sul piano strettamente politico che l'esperienza austriaca lasciava la sua impronta, modificando profondamente il ruolo e la coscienza politica delle élites isolane e soprattutto della feudalità. Quest'ultima, come abbiamo accennato, aveva vissuto un periodo di grande difficoltà e di profondo sbandamento durante i difficili anni della guerra di Successione spagnola con il venir meno dei consolidati punti di riferimento politici, ideologici e istituzionali che per secoli erano stati rappresentati dalla Corona spagnola. Solo le componenti del baronaggio siciliano meno compromesse con il passato regime e più capaci di recepire e manipolare i «nuovi» contenuti della cultura politico-economica europea furono in grado di ricostituirsi come corpo e si mostrarono capaci di recuperare un proprio spessore ideologico, riaffermando il loro potere economico e riproponendosi come gruppo dirigente dell'isola.

Questa nuova élite, connotata da elementi comuni che la differenziavano dal tradizionale baronaggio ispano-siciliano – ricchezza, recente accesso parlamentare o recente nobilitazione, provenienza

dalla provincia, ecc. –, iniziò a caratterizzarsi negli anni della dominazione austriaca e ad assurgere al ruolo di interlocutore privilegiato della Corona, intervenendo attivamente nel dibattito sulle riforme economico-finanziarie e partecipando al governo dell'isola. I parlamenti, la Deputazione del regno, le tante giunte create dal governo austriaco vedranno la presenza sempre più massiccia ed energica di molti componenti del baronaggio isolano, consapevoli della necessità di un loro coinvolgimento diretto all'interno dei principali organismi politici del regno. Questo non solo dava loro la possibilità di partecipare alle grandi questioni politico-economiche del periodo, ma anche di «difendere» gli interessi del regno dai tentativi di stravolgerne assetti e prerogative tradizionali.

Agli inizi degli anni Trenta, in corrispondenza della nuova crisi internazionale sfociata nella guerra di Successione polacca, questo gruppo riusciva ad accrescere il proprio potere contrattuale. Il coinvolgimento della Corona austriaca nella guerra, infatti, ne aumentava le esigenze finanziarie rendendola di fatto ostaggio nelle mani delle élites isolane, che in cambio del loro sostegno economico riuscivano a bloccare riforme e scelte politiche ritenute lesive dei secolari e tradizionali privilegi dei ceti maggiori.

### 3. *Il nuovo ruolo sociale del baronaggio siciliano*

L'accresciuto potere contrattuale e il nuovo considerevole ruolo politico del baronaggio siciliano si accompagnavano a un diverso e più consapevole utilizzo di strumenti ideologici e culturali, e al maturare di una nuova coscienza del proprio ruolo sociale. Si cominciavano a delineare, nello stesso tempo, valori e comportamenti in gran parte inediti, in linea con modelli culturali di importazione straniera – francese, ma anche mitteleuropea – e lontani dai vecchi modelli ispanici cui rimaneva fedele parte della vecchia feudalità ormai politicamente emarginata.

Nel 1718 Longo, Caruso e Settimo fondavano l'accademia del Buon Gusto, con sede nel palazzo palermitano di Pietro Filangeri, principe di Santa Flavia. L'accademia, che tra l'altro propugnava la libertà filosofica dei propri adepti, vedeva impegnati in prima linea due rappresentanti del baronaggio siciliano, il principe di Giarratana, Gi-

rolamo Settimo, e il principe di Santa Flavia, insieme a Giacomo Longo, uno dei maggiori ministri siciliani, e a Giovambattista Caruso, uno dei maggiori intellettuali dell'epoca. Al 1722 risale l'accademia Giustiniana, fondata da Agostino Pantò, che ebbe la protezione del principe d'Aragona Baldassarre Naselli. E ancora nel 1730, con il patrocinio del principe di Resuttano, Federico Napoli, Antonino Mongitore e Lorenzo Migliaccio fondavano l'accademia degli Ereini.

Accanto alle accademie un altro momento culturalmente rilevante fu quello della fondazione dei collegi. Tanto i gesuiti che i teatini, i due ordini religiosi più importanti dell'isola, avevano chiesto al re il permesso di fondare un collegio «dei nobili» a Palermo, e la possibilità di avvalersi del titolo di «collegio regio» con il conseguente sostegno finanziario della Corona. Ciò aprì uno scontro tra i due ordini, tradizionalmente antagonisti, e tra i loro rispettivi sostenitori. In particolare i gesuiti vennero fatti oggetto di diffusi e pesanti attacchi: venne messa in discussione la loro didattica, ritenuta ormai inadeguata alle nuove esigenze della cultura europea, e venne attaccata e ritenuta pericolosa anche la loro eccessiva dipendenza dalla corte romana, dipendenza che si poteva rivelare destabilizzante in momenti di gravi contrasti politici. L'alternativa culturale fu individuata nei teatini, sicuramente più aperti ai nuovi interessi culturali e più disposti ad accettare metodologie didattiche più moderne e, soprattutto, ad aprirsi all'insegnamento di discipline nuove. Inoltre, anche da un punto di vista politico mostravano maggiore affidabilità.

La vicenda dei collegi è solo uno dei vari aspetti che movimentarono il panorama culturale dell'isola: Domenico Scinà definisce il periodo 1714-30 «glorioso per la Sicilia» e sottolinea i fermenti artistico-culturali diffusi soprattutto grazie a «nobili promotori delle scienze e studiosi ancor essi delle lettere». Il mecenatismo di molti di questi aristocratici procedeva di pari passo con la loro affermazione politico-sociale, ed era anzi uno degli elementi ideologici che supportava la loro ascesa e uno strumento di autorappresentazione sociale. Non mancavano, tuttavia, interessi sinceramente intellettuali, determinati da una migliore e diversa sensibilità culturale, dovuta a una più celere diffusione degli strumenti del sapere e ad una maggiore possibilità di scambi con aree geografiche, quelle dei paesi anglosassoni e francesi, dove in quegli anni stavano maturando le correnti di pensiero più innovative e le manifestazioni artistico-letterarie più originali.



Fondamentale fu l'opera di promozione e l'appoggio dato da alcuni di questi nobili alla pubblicazione di testi di un certo prestigio: ricordiamo ad esempio che i primi canti dell'*Adamo*, la più importante opera del cartesiano Campailla, erano stati pubblicati, nel 1708, a Mazzarino, feudo dei Branciforte. Nel 1717 il principe di Giarratana, Girolamo Settimo, il principe di Villadorata, Vincenzo Ventimiglia, il principe di Roccaffiorita, Francesco Bonanno, insieme al Caruso, promossero la ristampa delle *Antiche Siracuse*, pubblicate nel 1624 da Giacomo Bonanno, duca di Montalbano e progenitore di Francesco Bonanno che finanziò l'operazione. Importante, e non solo come mera operazione editoriale, fu la pubblicazione, nel 1716, del *Compendium rerum sicanicarum* del Maurolico, rivista e continuata da Giacomo Longo, con il patrocinio di Girolamo Settimo e Caruso.

Tra le opere pubblicate in questi anni un posto importante, anche per la forte valenza che assunse, spetta a *Parlamenti generali ordinari e straordinari celebrati nel Regno di Sicilia fino al 1714*, composto dal genovese Andrea Marchese, che per anni aveva occupato la carica di regio coadiutore del protonotaro del regno; a premessa di questa Antonino Mongitore aveva scritto le *Memorie storiche*, «orgogliosa affermazione del costituzionalismo siciliano e della tradizione politica nazionale». L'opera fu censurata dal re piemontese e simbolicamente data alle fiamme, nel 1718, per ordine del viceré Maffei; questa dura presa di posizione fu dovuta soprattutto al fatto che il Mongitore, uno dei maggiori rappresentanti del «partito spagnolo», nell'introduzione raccontò «come il Parlamento inglese avea fatto decapitare il Re Carlo Stuart». Non sappiamo quanto di vero ci sia in questa notizia, dal momento che dell'opera in questione non rimase neanche una copia, ma di certo le teorie in difesa del potere e dell'autonomia del Parlamento siciliano, portate avanti dal Marchese e soprattutto dal Mongitore, non dovettero essere gradite alla visione assolutista del re sabauda.

#### 4. Le trasformazioni urbanistiche e architettoniche

L'opera di promozione culturale, il mecenatismo, la più accurata formazione culturale dell'aristocrazia siciliana sono altrettante spie del diverso configurarsi di questo gruppo sociale, che riuscì ad adattarsi alle nuove realtà socio-politiche accrescendo il proprio potere

e la propria incidenza sulla società isolana. Nello stesso tempo questa aristocrazia portava a termine il processo di «urbanizzazione» delineatosi già nel Seicento, scegliendo come sua residenza privilegiata Palermo, capitale ormai incontrastata del regno. L'insicurezza politica, i continui cambiamenti dinastici, le guerre combattute nell'isola rendevano la residenza nella capitale più sicura e di fatto necessaria per quanti avessero voluto intessere rapporti con le nuove corti viceregie e partecipare attivamente alla gestione politica del regno. La nascita di accademie, di collegi, la presenza di una nobiltà ricca, nuovamente potente, dai variegati interessi culturali, interessata committente insieme alla corte e al clero di opere d'arte, e soprattutto capace di governare l'isola dalla sua capitale, ridiedero prestigio e vigore alla città.

Palermo non subì in questi anni delle trasformazioni urbanistico-architettoniche di rilievo paragonabili a quelle degli inizi del XVII secolo; né il terremoto del 1726 provocò danni tali da richiedere interventi radicali confrontabili a quelli registrati nella Sicilia orientale in seguito all'evento sismico del 1693. Tuttavia il mecenatismo aristocratico, la committenza religiosa e imperiale e i rapporti con Vienna, che in questi anni conosce uno dei suoi più intensi momenti di ristrutturazione urbanistico-architettonica, furono sicuramente stimolanti e diedero i propri frutti. Il fenomeno più interessante e destinato a trasformare radicalmente lo spazio esterno alla città sarà quello dell'edificazione delle ville aristocratiche extraurbane, secondo una moda che si era da tempo estesa in diversi centri italiani ed europei. Questi luoghi di «villeggiatura» si svilupparono lungo tre direttrici principali: la campagna di Bagheria, la piana dei Colli, Monreale.

A Bagheria già nel 1658 Giuseppe Branciforte, principe di Butera, aveva fatto costruire una villa dove si era trasferito «per ritirarsi dagli intrighi mondani e dalle pastoie della vita politica della capitale». Ben presto molti altri aristocratici seguiranno il suo esempio, anche se la villa extraurbana assumerà una connotazione differente: non più simbolo di sdegnoso esilio e distacco dalla capitale ma, al contrario, segno di distinzione e di una maggiore presenza politico-sociale nella vita della città di Palermo, il territorio della quale sarà in pochi decenni profondamente trasformato con una diversa gestione e destinazione d'uso dello spazio. La tipologia edilizia delle prime ville, quelle sorte intorno a Bagheria, si rifaceva al modello dell'edificio chiuso;

all'interno delle ville vi erano musei in cui venivano conservate le effigi di cera della nobile casata dei proprietari, e inoltre cappelle, teatri all'aperto, case per servi, stalle, cortili, serre, giardini, con una grande ostentazione di magnificenza, lusso, ricchezza.

È interessante sottolineare chi fossero questi nobili proprietari che diedero l'avvio a quella che poi, da lì a qualche decennio, sarebbe diventata la «mania della villeggiatura». Le prime ville furono iniziate durante gli anni piemontesi e soprattutto austriaci. Tra i primi committenti troviamo Francesco Bonanno, principe della Cattedolica: i lavori di ristrutturazione del suo palazzo palermitano, che in quegli anni divenne uno delle più sfarzose residenze della capitale, si accompagnarono all'edificazione di questa ingente residenza estiva, altro *status symbol* di quello che appariva ormai uno dei principali uomini del regno. Anche l'affermazione socio-politica di Federico Di Napoli, il «grande» della famiglia Di Napoli, è emblematicamente visibile, insieme agli altri segni di distinzione ricevuti da Carlo VI, nella villa che si fece erigere nei pressi di Bagheria, una delle più «principesche» dell'epoca e che divenne sede dell'accademia degli Ereini.

Alla fine degli anni Venti risalgono anche la villa Partanna, fatta costruire dalla principessa Laura La Grua Partanna; la villa Amari-Maletto, fatta costruire da Anna Gaetani, vedova del principe di Maletto, e la trasformazione in villa del castello di Ficarazzi, da mettere in relazione con l'ascesa «sociale» del proprietario Luigi Gerardo Giardina, dal momento che Ficarazzi passava da baronia a principato. Le particolarità architettoniche e l'inconsueta pianta della villa del messinese principe di Larderia, Francesco Moncada, hanno fatto parlare di un probabile modello piemontese.

Un discorso a parte va fatto per le ville Palagonia e Valguarnera: entrambe furono infatti edificate su progetto di Tommaso Maria Napoli, uno dei maggiori architetti dell'epoca, artefice della ristrutturazione di piazza S. Domenico, a Palermo, e che aveva avuto già dai primi anni del Settecento intensi rapporti con l'architettura danubiana: sappiamo, infatti, che per molti anni fu impegnato nella costruzione di fortificazioni in Ungheria e Morea, per conto dell'impero, e solo nel 1711 fece ritorno a Palermo, dove fu nominato architetto militare del Senato. La celeberrima villa Palagonia, la «villa dei mostri» secondo la definizione di Goethe, fu iniziata per volere di Ferdinando Gravina e fu terminata dopo alterne vicende solo nel

1792. La villa del principe di Valguarnera, invece, fu dovuta al «gusto raffinato di Pietro Valguarnera».

Alcuni di questi nobili committenti, come il Bonanno, il Di Napoli, il Valguarnera, il Giardina, trovano nell'edificazione delle ville un'ulteriore occasione per coronare ed affermare definitivamente la loro ascesa sociale, prendendo anche visivamente possesso del circondario della capitale. Sono appartenenti all'aristocrazia più ricca che può anche «pietrificare» il suo denaro in un'ostentazione di lusso e magnificenza, ma anche con una certa sensibilità verso le più nuove soluzioni architettoniche d'oltralpe.

### 5. *Una classe politica «nazionale»*

Agli inizi degli anni Trenta la nobiltà siciliana era sicuramente molto più forte che non agli inizi del decennio precedente: economicamente più stabile, ideologicamente più matura, politicamente dai connotati più definiti, si presentava come una classe politica «nazionale», pronta a difendere i propri interessi, che ai suoi occhi coincidevano con quelli dell'isola. Ma anche altre componenti della società siciliana risultavano alla fine della dominazione austriaca dell'isola profondamente cambiate rispetto al primo decennio del secolo e più disponibili ad accogliere nuove ideologie politico-economiche e a farsi portavoce di interessi comuni: il ceto togato, la piccola nobiltà di provincia, mercanti e finanzieri. Pertanto, l'avvio della grande stagione riformistica che i Borbone promuoveranno dopo alcuni anni dalla conquista del regno troverà un terreno in parte fertile su cui impiantarsi e parzialmente in grado di recepire e manipolare i nuovi contenuti della politica carolina.

Gli anni Quaranta vedranno giungere a maturazione alcune delle riflessioni e delle ideologie politiche che nel periodo austriaco erano state appena abbozzate: risalgono a quegli anni, in particolare, la pubblicazione della *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* di Carlo Di Napoli, edita a Palermo nel 1744, e la raccolta dei *Capitoli del Regno* ad opera del canonico della cattedrale di Palermo, Francesco Testa, su incarico della Deputazione del regno.

La *Concordia* del Di Napoli segna un momento importante nel processo di formazione e consolidamento dell'ideologia politica del

baronaggio siciliano. Il giurista troinese era stato incaricato dal principe di Cassaro di difenderlo nella lite che lo contrapponeva alla città di Sortino, di cui era feudatario, la quale avanzava pretese di autonomia dal potere del principe e di «ritorno» al demanio. Il Di Napoli, sostenendo con forza l'esistenza di «diritti feudali» originari e inalienabili, difendeva la tesi del «commilitonismo», cioè la contemporanea e non subordinabile nascita della monarchia e del feudo in Sicilia durante l'epoca normanna. Ciò poneva sullo stesso piano feudatari e re – «*primus inter pares*» –, che avevano conquistato insieme la Sicilia dividendosene il possesso, e nello stesso tempo ribadiva la «natura» perenne del bene feudale, che non poteva mutarsi in demaniale (mentre era possibile il passaggio inverso). Questa teoria si contrapponeva a quella «regalista» che voleva il re (Ruggero) unico conquistatore dell'isola e volontario dispensatore di beni e feudi ai suoi sudditi più fedeli. Per il Di Napoli, invece, non solo il patrimonio feudale doveva essere intangibile, ma la stessa giurisdizione baronale, lungi dall'essere un potere delegato dal sovrano, era un diritto «originario» e fondamentale.

L'opera del Testa riproponeva, anche se partendo da un differente angolo visuale, tesi analoghe a quelle del Di Napoli. Il canonico palermitano, infatti, sottolineava ed evidenziava l'esistenza di uno *jus siculo*, connaturato alla storia isolana, unitaria e continua a partire dai normanni, con delle specifiche caratteristiche «nazionali» e differente, quindi, dal diritto napoletano. Conseguenza di ciò era, tra l'altro, il ruolo autonomo e «nazionale» del Parlamento, della Deputazione del regno, dei tribunali, delle corti e, quindi, il loro potere di controllo e di cooperazione con il potere sovrano, che doveva necessariamente essere limitato.

L'importanza di queste opere sta tutta nell'aver dato nuovo spessore ideologico e diversa consapevolezza politica al baronaggio siciliano, destinato a convertirsi da classe dominante in classe dirigente, pronta a collaborare, pur in un'ottica sostanzialmente conservatrice e rispettosa delle proprie prerogative, con la monarchia borbonica. In entrambe le opere il periodo normanno veniva individuato come il momento fondante, l'atto di nascita di questa nobiltà destinata ad essere cetto nazionale di governo, la vera rappresentante degli interessi della nazione, qualunque fossero i governi, le dinastie, i re a comando.

Il periodo normanno-svevo sarebbe stato alla base delle ricerche anche di Rosario Gregorio, uno dei maggiori interpreti dell'«illumi-

nismo» isolano. Lo storico siciliano, aperto alla filosofia lockiana e buon conoscitore della cultura politica inglese, elaborava una sua originale visione della storia «nazionale» dell'isola e della sua classe dirigente. La storia della Sicilia di Gregorio è la storia della «nazione» siciliana, non quella dei suoi diversi dominatori, ma quella attenta a «la istituzione della pubblica autorità e l'ordine dei magistrati, lo stabilimento e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, gli studi, le arti, il commercio». I «costumi fondamentali» della «nazione» avevano avuto origine nel periodo normanno e nessun successivo conquistatore o monarca era riuscito a mutarli. Anzi, ogni vero sovrano «nazionale» che avesse voluto avere l'appoggio e il consenso della nazione siciliana, si era visto costretto, nella sua azione di governo, a tenere in dovuto conto e a rispettare i «costumi fondamentali» dei siciliani.

Pur difendendo il valore «nazionale» del baronaggio, unico ceto legittimato dalla storia a dirigere l'isola, Gregorio sembra individuare una «terza via» alternativa alle pretese baronali da una parte e all'assolutismo regio dall'altra. Il canonico della cattedrale di Palermo, infatti, sosteneva la necessità di una monarchia «moderna» (e il modello a lui presente era quello inglese) e l'unica strada, in Sicilia, per avviarne la formazione poteva essere l'alienabilità dei feudi e la creazione di una libera proprietà allodiale, base di nuova ricchezza e fonte di legittimazione politica.

Vecchio e nuovo si mescolavano nell'opera dello storico siciliano: la Rivoluzione francese e Napoleone avrebbero ben presto diffuso inedite ideologie, collocando sulla scena nuovi protagonisti, nuovi linguaggi, nuovi elementi di legittimazione. La «nazione» siciliana avrebbe ben presto fatto i conti con una nuova e ben più complessa nazione.